

IL SOGNO

Oscar, il suo nome. Contadino di baffi lunghi e occhi scuri. Come una notte sbucciata di stelle, scuri. Giovanotto di trent'anni, cinquant'anni fa. Mio padre: il cappotto d'affetto mai indossato, nemmeno per un istante. Appuntamento mancato d'un pelo: due mesi scarsi. Da un calcio di stallone sottratto al mio abbraccio: un'arteria frantumata, la burrasca del sangue, l'anima affogata nel giro breve di un minuto.

“Quando torna papà?” domanda prima di ogni giorno.

“Presto! Arriverà presto!” la toppa di mia madre.

“Dov'è andato?” domanda seconda di ogni giorno.

“Lontano lontano!” la toppa seconda di mia madre.

Lontano lontano: raddoppio che ubriacava l'immaginazione. Non li reggevo due lontani in un colpo solo, non mi riusciva il doppio salto mortale.

“Dov'è lontano lontano?” m'impuntavo.

“Lontano lontano!” ripeteva mia madre.

E di colpo il lontano quadruplicava. Mostro orrendo, aveva inghiottito mio padre per sempre. Se sfogliavo l'atlante, si nascondeva nel groviglio di monti e pianure, paesi e città. Sfiancava la fantasia, avvelenava i pozzi della speranza, il lontano quattro volte lontano. C'era mio padre, laggiù. Disperso. Irraggiungibile.

“Perché papà se n'è andato?... perché non torna?... perché non chiama?”.

Scrosciavano fitti a tempesta, i miei perché. Forma temporalesca della mia impazienza di sapere la verità. Nel mare del dubbio, lanciavo l'esca dei perché. Invano: pescavo bottiglie vuote e scarpe rotte di risposte false.

“Bugiarda!” ho urlato un giorno a mia madre.

Avevo capito tutto: “lontano lontano” era viaggio di sola andata, senza biglietto di ritorno. Vita segnata a vita dall'assenza, il rospo da inghiottire. Ubriaca di dolore, ho maledetto il cielo, giudicato colpevole dio. Sono venuti giorni scuri, spenti di voglie, secchi di speranze. A difesa, mi sono chiusa a riccio: la lingua si è seccata, la bocca allagata di silenzio.

“Che hai? Perché non parli?” chiedeva mia madre.

Sgocciolava amarezza dalle crepe dell'anima. Ho avuto il pensiero di strapparmi la vita di dosso, staccare la spina alla corrente dei giorni. Non l'ho fatto. Poi finalmente ho capito: ero io il “biglietto di ritorno” di mio padre. Se volevo, potevo riaverlo per sempre con me. Dopo mesi di nessuna sillaba, ho ripreso a sferruzzare parole. Cento sorrisi ho partorito, allattati al seno della rinata felicità. Alla fiamma del cielo ho scottato l'anima gelata, in un condimento di stelle inzuppato i pensieri feriti. Mi ubriacavo di vita. M'infiammavo di speranza e fiducia. La fine di tutto è stato l'inizio di ogni cosa.

“Per sempre con me! Giuro!”: queste parole ho versato un giorno, sulla sua tomba.

Figlia disoccupata di padre, mi sono inventata artista per ricrearlo nuovo in me. Sulla tela l'ho ritratto, tocco dopo tocco, colore su colore: respirazione bocca a bocca per riportarlo in vita. Come un Cristo alla croce, l'ho inchiodato al mio cuore. Per amore, io carceriera, lui ergastolano. Condannati ai lavori forzati di volerci bene, a dispetto dei dispetti della vita. Detenuto modello, non ha mai chiesto la grazia: non gliel'avrei concessa.

“Lontano dagli occhi lontano dal cuore” si diceva allora. Bugia grande come una casa. Fune, laccio, nodo, è stata per noi la lontananza. Strappo ricucito dal filo del desiderio: un respiro, una gugiata. A rimborso di un padre assente, ho avuto un sogno lungo una vita: così, sognandolo, è esistito più che in carne e ossa. Ogni giorno sono incinta del suo sogno, ogni nove attimi lo partorisco nell'utero del desiderio. È tutto per me, questo sogno. Elisir di lunga vita. Frustata di tenerezza sulla schiena del cuore. Salvavita dei giorni più infelici. Versamento d'amore sul conto della vita.

“Ogni promessa è un debito! Bisogna sempre onorarla. A ogni costo!” diceva mia madre.

Io l'ho mantenuta la mia promessa: non ho mai scordato mio padre. Molti anni sono passati dal giorno del giuramento. Color delle ossa sono i miei capelli, fragili come capelli le mie ossa. Ballano tarantelle le mani, voci mi ronzano nelle orecchie. Cento rughe inauguro ogni giorno: la sgorbia del tempo mi plasma la faccia. Trema la mia impalcatura di carne e ossa, quando al mattino avvio i passi, accendo i respiri. Avanzano a schiera i dolori, truppe di occupazione di un corpo ormai arreso. Squarci si aprono nei ricordi, fallisco il bersaglio di nomi e indirizzi. Sotto un cielo di preghiere, srotolo notti insonni: all'alba, con l'amen fra le labbra, sdraio gli occhi e mi addormento.

“Raccontami qualcosa di papà!” chiedevo a mia madre.

Zeppa come un uovo di ricordi, lei raccontava.

“Un giorno tuo padre torna dal lavoro e soddisfatto mi dice: ho salvato una capra nello stagno! Una capra nello stagno?, ripeto io. Sì, la poveretta è scivolata e per poco non affoga! E con lei anch'io!, aggiunge ridendo. Beh, cosa c'è da ridere?, gli dico. Lui neanche mi sta ad ascoltare e continua. Ho sudato sette camicie per metterla in salvo! Per calmarla, le ho dato un pugno in testa! A quelle parole non ci vedo più dalla rabbia e mi metto a urlare: il pugno in testa lo darei a te, balordo di un uomo! Che ti è saltato in mente? Sei matto a rischiare la vita per una stupida capra?! Lui si fa serio e mi urla: le capre non sono stupide! Esce di casa, va all'osteria, torna ubriaco. Non ci parliamo per una settimana: al sabato, facciamo pace!”.

Affamata di normalità, gelosa di affetti altrui, ho sognato mio padre in ogni occasione. Sempre insieme noi due: a respiri abbracciati nel sonno, a passi appaiati in ogni cammino. Ospite d'onore al banchetto del mio cuore. Fantasma evocato dal pendolino dei sospiri. Con lui ho sbucciato fantasie in silenzio, dipinto l'aria di canzoni, scolpito il buio di preghiere. Gli occhi ho lavato nel suo riso, ogni mattina. La fronte mi ha scottato il suo bacio, ogni sera. Nei giorni di vento, spalanco a vela il suo ricordo e mi lascio trasportare lontano. E lontano stavolta è vicino, al centro del mio cuore. Capobranco di tutti i miei pensieri, il suo pensiero.

Primo chicchirichì del giorno, nel cortile della mia anima. Mille ricordi mi sono inventata, per regalarmi un album da sfogliare: li spannocchio come un tempo il grano sull'aia.

“Dài, vieni che c'è da lavorare!” urlava mia madre.

“Non ne ho voglia, oggi!”.

“Anch'io non ne ho voglia, ma lo faccio lo stesso! Muoviti, altrimenti...”.

Si spannocchiava al debutto della sera, appena l'alta marea del buio sfiammava le ultime braci del giorno. Squadracce di ombre assediavano il paese. Agonizzante, dissanguato di luce, moriva lentamente il giorno.

“Allora, ti vuoi sbrigare?!” insisteva mia madre.

“Vengo! Vengo!”.

Anche mio padre spannocchiava con noi. Convocato d'urgenza per uno spasmo di nostalgia, angelo custode venuto a farmi compagnia. Si lavorava per ore, l'orecchio tuffato in un sughetto di pettegolezzi. E la luna a origliare di nascosto, stesa sull'amaca del silenzio. E cani a fiutare amori ammuffiti, agli angoli dei cortili. E gatti addormentati su guanciali di cenere. E colombi a tubare in garçonnière di fresche ombre. E galline a covare uova di silenzio. E bambini a nuotare in pozzanghere di luce. E vecchi a sgusciare mucchi di ricordi. E giovanotti a pompar fiato nelle armoniche. E donne coi seni di mozzarella. E contadini al rientro dal lavoro, passi ingolfati di sonno, schiene sbullonate, facce accoltellate di fatica. Infine l'ombra di mio padre, accucciata ai miei piedi... Finito di spannocchiare, saliva il grido di mia madre.

“Svelta, a letto che è tardi! Devi alzarti presto, domani!”.

“Uffa, adesso non ho sonno! Ancora un momento!”.

“Guarda che sto perdendo la pazienza! Ti vuoi sbrigare? Conto fino a tre!... uno...”.

Al due, ero già ficcata nel mio letto. Calava una notte nuda, bollente, tutta capezzoli di fuoco e un ombelico di luna. Suoneria del mattino, una banda di galletti trombettieri. Schiaffo in faccia al sonno, il primo chicchirichì. Appello per dormiglioni, il secondo. Pura eccedenza il terzo, che s'affacciava in camere vuote, stanco e rassegnato. Chicchirichì sfortunato. Tutti già in cammino verso i campi, a quell'ora. Solo i vecchi restavano a casa ad aspettare. E con loro cortili e balconi: nudi di voci, spogli di passi, muti di stupore... Certi giorni alzo lo sguardo, strappo un pezzo di cielo e lo spalmo negli occhi. Azzurra felicità. M'impiastro di luce fino al cuore, il cuore s'inginocchia e ride. La vita mi scoppia nelle vene e mi fa sentire dio. Allora stappo il ricordo di mio padre e brindo felice. Accendo il suo nome sulle labbra: cento volte me lo ripeto, litania di sangue e saliva, fiato e sudore. Maturano lacrime sui rami della nostalgia. Piango gocce di fuoco: metà le regalo a mio padre, metà alla vita.